

Venezia, 12 giugno 1879

Molto Reverendo Signore,

È da gran tempo che ho in animo di scriverle per una cosa che mi sta a cuore, ma benchè io sappia ch'ella è buono e cortese, tuttavia, per non capitarle nuovo affatto ed all'improvviso, ho voluto farmi precedere da persone amiche, cioè dal M. R. D. Agostino Perin par. roco di Este e dal signor Conte Eduardo Arbonio Mella. Il primo mi ha fatto sapere d'averle già scritto, il secondo non so se l'abbia ancora potuto, avendone io pregato soltanto da pochi giorni.

Ecco dunque la cosa che mi preme dirle. Le condizioni di questa città, com'ella ben sa, sono eccezionali. Siamo in un'isola ristretta e popolatissima, per uscire dalla quale bisogna spendere; molti operai mol. ti del popolo non ne sono mai usciti e non sanno quasi come sia fatto il mondo fuori di qui. Per ciò rarissimi sono quelli che emigrano e, se ve ne sono, sono quelli che hanno qualche mezzo, oltre alla buona volontà, alla capacità al lavoro e ad un po' di energia. La più parte però si contentano di rimaner qui ad ogni costo, vivendo non si fa come, perchè per molti è un vero enigma come la possano campare.

Un tempo la città era popolatissima di Chiese ricche e di Conventi, nonché di famiglie nobili e doviziosissime e queste erano altrettante fonti di lavoro e di ben essere. Tutto peruvì che succedessero tempi tristi nei quali le Chiese finirono in parte soppieste, tutte impoverite e così i Conventi. Restavano le famiglie, ma anche queste col tempo andarono per la massima parte o estinte o in rovina. Per disgrazia venne la rivoluzione

Del 1848 ad aggravare sempre più le sorti d'questa povera città,
la quale poi, col cambiamento di governo successo l'anno 1866, da ca-
pitale trovasi ridotta a città di provincia ed impoverita all'estremo
per mancanza di lavoro e di commercio e per nuovi e gravissimi pesi che
le furono imposti.

Chi più soffersse da sì lunga serie di guai fu il povero popolo, la plebe,
nella quale per colmo di sventura manca ogni altra l'energia e l'attitudi-
ne, ovvero la buona volontà di lavorare. Quindi è che se resta ancora
qualche sorgente di guadagno, qualche arte da esercitare, questa chiama
per una occlusa consuetudine gente dal di fuori e gente robusta, morigera,
ta e laboriosa. Così i fabbri-ferrai vengono da Lecco, i fornai dal bergama-
sco, i lavandai e muratori dal bellunese, i sarti dalla Carnia ecc. ecc.

Per i veneziani non c'è che il mestiere del barcaiolo, che ne occupa però
un numero assai ristretto e quello del pescatore che conta pochissimi che vi
si diano. Pochi sono pure quelli che esercitano altro mestiere qualunque
che importi una capacità, un'arte appresa, come già dicevo, ma i più
vivono alla ventura, fervendo nei negozii o al macello o sul mercato de-
gli erbazzi e delle frutta (che qui chiamasi erberia) come facchini e così
nelle piazze.

La piaga però più grande è il vizio, causato forse dall'ozio in cui cotesta
gente sta molte ore, e dalla generale immoralità che va sempre più
diffondendosi e viene insinuata coi giornalieri da due centesimi, cogli
spettacoli a buon mercato e con le suole senza Dio e protestanti che.

Tra i vizii, quelli che primeggiano sono l'ubriachezza e la bestemmia
congiunta al turpiloquio in modo spaventoso. La bestemmia è qui
qualche cosa di orrendo e lo è tanto più in quanto che il popolaccio

è per natura loquace e chiasoso. C'è di che inorridire all'udire in qual modo si usa qui profanare il Nome santissimo di Dio e con quale frequenza, a sangue freddo e come a guisa d'intercalare. Vi si aggiungono epiteti spaventosi e lo scherzo si fa del Nome santissimo di Maria e della sacrosanta Ostia. E il turpiloquio va di pari passo con la bestemmia ed è tutto quello di più scriffoso ed abietto che si può dire.

Il vizio poi porta l'abbandono della famiglia e della prole. Aggiungasi la pessima condizione delle abitazioni dei poveri, quasi tutte al piano terreno, umide, malsane, ristrette e puzzolenti. Di qui torme di ragazzetti oziosi che vanno girovagando del continuo per le contrade e per le piazze, cosa che non si vede, ch'io sappia, in alcuna altra città, per lo meno in città che goda la rinomanza di cultura e civiltà come Venezia. Iquali ragazzetti vengono su naturalmente viziosi anzi espi e bestemmiatori, molti senza nessuna cognizione di Dio e delle cose di religione, avvezzi alla fatica, polmoni, disfatti nel fisico per scellerate abitudini e peccati menti e di ogni maniera, quasi nell'intelletto.

Eppure l'indole del popolo è buona e dolce e non vi manca il genio, ch' anzi chi ha qualche industria e conosce altri paesi, dice non saper trovare migliore operaio del veneziano, e sono frequentissimi i capi di bravi artisti fattisi da sé senza studii, che eseguono mirabili cose le quali vanno a popolare i negozi degli antiquari e sono ricercatissime dai forestieri. Ci sono degli Istituti, è vero, ma pochi ed affatto insufficienti al bisogno. L'Istituto Manin, l'Orfanotrofo Gesuati, quello dei vagabondi e viziosi a S. Pietro di Castello, l'Istituto Colletti, possono accogliere appena qualche centinaio di fanciulli: e che è questo in confronto delle migliaia che restano abbandonati?

E poi per collocarvi o bisogna aspettare il turno anni ed anni ad avere mezzi e protezioni, cosa non lodevole, perchè il bene dell'uno va a danno dell'altro cui tocca aspettare di più, oppure per alcuni dei detti Istituti pagare la dozzina. E chi la paga?

Ma quando bene i giovani siano stati accolti ed abbiano imparato un mestiere, dove trovar lavoro, se artisti provetti ed aventi relazioni e nome pensano a trovarne?

Ci sono anche i Patronati serali, ma questi curano soltanto l'istruzione religiosa e, poverissimi come sono, difettano di locali e di altri mezzi e non possono accoglierne quanti vorrebbero. Il solo Patronato Pio alla Madonna dell'Orto è quello che prospera assai, che ha anche scuole diurne e serali ed accoglie duecento ragazzi; ma ferve appena per una parocchia e ce ne sono altre ventinove.

Ho fatto una pittura così particolareggiata della situazione affinché Ella possa, Reverendo Signore, comprendere quanto bene si potrebbe far qui con un istituto veramente appropriato al bisogno e quante anime si potrebbero salvare.

Pregando il Signore che l'idea d'un tale istituto non sia vana, affinché non vi sia pericolo che vi si mescoli l'amor proprio e la rancida sterile. L'idea l'ho raccolta e direi quasi ereditata come cosa preziosa da quell'anima grande e santa che era il nostro Patriarca Ramazzotti di cara e venerata memoria; ed è quella, che è già nota, della istituzione d'una grande colonia agricola.

In campagna il lavoro non manca, massime adesso che con le macchine vengono bonificati e resi salubri estesi terreni altre volte palustri ed incolti, e che d'altra parte molti emigrano per l'America con l'idea d'arricchire. Vi il lavoro è morale e salubre più che in qualunque officina

è più consentaneo alla natura umana di quello che fra l'agrote
più o meno come una macchina. Ivi l'istruzione, l'alloggio, il
mantenimento, costano assai meno che in qualunque istituto di
città, senza dire che il lavoro stesso, per piccolo che fra e fatto da braccia
ancora inesperte, frutta sempre, perché dicono i nostri contraddisti
che "solo a cavare una buca e riempirla vengono pammouli". Ivi
ci guadagnano non solo i ragazzi, ma anche la società tutta quanta,
perché le idee sovversive, l'odio delle classi povere contro le agiate
e gli altri funestissimi principii che agitano le masse, non trovano
scuramento, ma anzi si calmano e si rettificano dinanzi allo
spettacolo della natura che produce sotto il benigno influsso della
Provvidenza.

Io sono ormai quasi la cinquantina e sono stato testimone oculare
della rivoluzione del 48 e di tutte le turbolenze francesive. Ebbene: io di
sempre la ragazzaglia spensata della città essere in prima fila a commet-
tere i maggiori eccessi. E se Dio benedetto non ci mette la sua santa
Mano, questa ragazzaglia oziosa e seminoralizzata finirà per dare un
grasso contingente alle future catastrofi sociali che ci minacciano.
Mezzi noi non ne abbiamo, ma Ella ci insegna che nello opere di
Dio bisogna confidare nella Provvidenza. E parlo in plurale perché
non sono io solo che vagheggi questa idea, ma siamo qui tutti quelli
che partecipano all'attuale movimento cattolico. Anzi di dirsi che
fattane la proposizione, mi ritirerò in seconda linea, lasciando cui
spetta, vale a dire al nostro Presidente del Comitato Regionale (av. Paga-
muzzi), il mettersi in relazione con lei qualora Ella l'accoglia. Ciò non
toglie però di esser più disposto a cooperare secondo che me lo permettano
le mie deboli forze.

Aggiungo che la proposizione stessa è nota a S. E. il venerabilissi-
mo nostro Patriarca Mons.^{re} Agostini, il quale con grande com-
piacenza del suo animo l'ha approvata e benedetta.

Essa starò attendendo dalla cortese bontà di lei un cenno di rison-
ta e frattanto con la massima devozione ho l'onore di proporla

di lei, Rev.^{ra} Signora,

Multispirito suo
Nicholas